

Da domani in vigore
il ticket sui
medicinali delle mutue
A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La mancata riforma
della polizia moltiplica
le guardie private
A pag. 5

I problemi veri della sinistra

E' stato giusto da parte nostra tenere i nervi a posto in questa polemica con i socialisti, non scendendo sul terreno, fin troppo facile, delle ritorsioni. E non per una scelta tattica, soltanto, e per la sacrosanta preoccupazione di non alimentare divisioni in tutto quel vasto tessuto democratico dove comunisti e socialisti lavorano insieme. La nostra prudenza era ed è dettata dal bisogno di capire bene le ragioni profonde di ciò che accade. Del resto, quanto più è clamorosa la mischia di certe filosofie, tanto più — io credo — dobbiamo chiederci che cosa soffia — nonostante ciò — nelle vele di Craxi: sia come spostamenti reali di forze e di idee (al di là delle forme in cui si esprimono) sia come vuoti reali, debolezze, omissioni, lacune, come si svelano. Mi pare che questo è anche il modo più forte di rispondere: dando le nostre risposte ai problemi reali, irrisolti o aperti.

Guardando così le cose, dico subito che il rischio vero che emerge da tutta questa vicenda è che si vada — come sinistra, come cultura democratica, razionale, materialistica, e nel quadro dello scontro acutissimo tra le classi che è in atto in Italia, qui e ora — a un passo indietro. Per tutti. E direi anche per la DC, per lo meno per le sue forze più avanzate.

Lasciamo, parte, in questa sede, gli incredibili pasticci ideologici e veniamo al nocciolo razionale che c'è dietro il nuovo corso socialista, il problema reale che essi hanno posto anche se in modo distorto e mistificato. Questo problema — mi sembra — è quello della legittimità della sinistra italiana a governare. Nel momento in cui, dopo 30 anni, le rappresentanze storiche e politiche del movimento operaio toccavano la soglia del potere, e le forze della conservazione reagivano con tutti i mezzi (ripetiamo: perché è stato ucciso Moro?) i dirigenti socialisti hanno sollevato un dubbio, posto un problema. E' stato già osservato quale spazio la polemica socialista stia già dando alla DC rafforzando gli argomenti con cui essa difende il suo monopolio del potere. Se il PCI fosse quello che dice Craxi con quei titoli la sinistra potrebbe governare il paese? e che cosa potrebbe della stessa prospettiva dell'alternativa? E' una obiezione decisiva ma penso sia utile non fermarsi qui.

In realtà — ecco la questione su cui mi sembra costruttivo, e più utile anche per noi, concentrare il dibattito — il tema della cosiddetta «legittimità» si pone in altri termini. Non solo. Invece, la sfida ma la rilanciamo. La ragione l'Aranci? quando, in uno scritto (tra i non molti) patato e ragionato, afferma che «la questione di fondo è quella della capacità della sinistra italiana di diventare a pieno titolo forza di governo: non solo sul piano formale con l'acquisizione di un consenso elettorale maggioritario ma in termini sostanziali, che significa disporre di un progetto di società, di una concezione del potere, di una visione dei rapporti internazionali che siano credibili e insieme compatibili con i vincoli che discendono dalla nostra appartenenza politica e culturale all'Occidente europeo». Giusto, anche se è strano questo disprezzo per i numeri. Ma poi, significa solo questo? o non significa anche altre cose su cui non a caso l'Aranci tace, essendo queste le vere debolezze del socialismo italiano? Parlo della capacità di dare una risposta ai problemi storici irrisolti del paese, promuovere la formazione di un nuovo blocco sociale, allargare le basi di massa del vecchio Stato, far compiere alle classi masse una rivoluzione intellettuale e morale. Non è un caso se, in tanto interrogarsi sulle ragioni del declino del PSI, nessun dirigente socialista riesce a capire che la crescita del PCI non è dovuta a Stalin ma al fatto che questo partito, e non il PSI, ha nel dopoguerra riscoperto l'Italia, facendo su scala più vasta, e coinvolgendo anche altri ceti, ciò che aveva fatto il vecchio PSI all'inizio del secolo, adoperandosi cioè (uso le parole del socialista Amato) «per sottrarre le masse alla loro an-

L'esercito spara ancora a Teheran, rastrellamenti, arresti L'Iran nella morsa repressiva

I soldati hanno di nuovo aperto il fuoco nel bazar della capitale — Vietate tutte le riunioni con più di due persone, comprese le funzioni religiose — L'ex premier Hoveida si dimette da ministro della Corte imperiale — Ammontano a quindicimila gli uccisi dall'inizio di quest'anno? — Il capo religioso Ayatollah Khomeini invita l'esercito a ribellarsi



TEHERAN — Soldati in assetto di combattimento (sullo sfondo un mezzo blindato) fronteggiano manifestanti disarmati puntando contro di essi le armi

Davanti al sangue di un popolo

L'Iran è oggi sinonimo di sangue. Sangue di un popolo che affronta cavi armati, cannonate, raffiche di mitraglia e truppe in assetto di guerra con l'unica arma della sua capacità di raccogliere, di unirsi, di riunire le strade per imporre i suoi elementi e fondamentali diritti. Sangue di giovani, di donne, di vecchi che sentono con una lotta sacrosanta il rozzo, brutale e assassino potere assoluto della teocrazia. La donata di dignità di libertà, di giustizia di una nazione contro l'orrore della violenza, della barbarie del massacro: è sempre anzitutto tornare a scoprire che le bandiere della democrazia hanno ancora bisogno di chi le inalbera, e che ci sia ancora bisogno di monumenti — come sempre retorici — a ricordare come va avanti il mondo degli uomini.

Non è possibile guardare in altro modo all'enorme e terribile tragedia che stanno vivendo Teheran e le altre città persiane: non è possibile pensare che questi morti non pesino su tutti: non è possibile lasciare solo un popolo che viene schiacciato nel sangue per il delitto di chiedere democrazia: non è possibile tacere, far finta di niente, magari calcolando il costo riservato all'Iran nella economia mondiale, tappando le orecchie per non ascoltare, mescolate insieme, le urla di libertà e le grida di dolore.

Eppure molti tacciono. Carter, rinchiuso a Camp David, forse non trova neppure il tempo di meditare sul fatto che le armi del massacro vengono dalle fabbriche del paese che presiede. Altri capi di stato che, giustamente, in altre occasioni hanno mostrato di vigilare sui diritti civili nel mondo, non spendono una sola parola. Dove sono finiti tutti quei paladini della libertà, così bravi a contare i peli del leonismo, ma ancora così lenti a scivolare quando si tratta di contare il numero dei morti in un regime legato ai centri del massimo potere capitalistico non con un filo, ma con le catene?

Qui il silenzio si trasforma in complicità. Perché non ci sono altre alternative: o si scende in campo per aiutare il popolo iraniano e per combattere i suoi carnefici o si aiuta l'oligarchia di assassini e si combatte un popolo che chiede i più elementari dei suoi diritti.

E, se si prende questa seconda strada, non ci sono vincoli, neanche di pudore, e più capitale di leggere un giornalista professionalmente pluridecorato (Ezio Corradi) che sul *Giornale nuovo* lancia un invito di timone e di speranza: «Finché dura l'esercito, Ecco a cosa sono ridotti questi facili del coprimo e della tirannia. E domani — potete contare — ricominceranno senza ombra di vergogna — a spoliare tutti i diritti umani».

Tre arresti e molte voci

C'è qualcosa di nuovo nelle indagini Moro

In carcere una donna nella cui villa furono trovate molte armi - A Roma uno degli accusati dell'omicidio del notaio a Prato - Arrestati due testi per reticenza

ROMA — E' solo un sussulto di fine estate o l'inchiesta Moro riprende improvvisamente quota? L'esperienza di questi sei terribili mesi non spinge certo ad ottimismo: anche a metà agosto una serie di notizie, all'apparenza clamorose ma nella sostanza inconsistenti, avevano lasciato sparare che l'indagine giudiziaria stesse per aprire varchi nella fitta rete protettiva che le BR e i loro mandanti erano riusciti a creare intorno al rapimento Moro e alle singole responsabilità. Invece, poi, tutto fu riportato a dimensioni molto modeste e anzi ci fu chi esplicitamente disse che quelle rivelazioni erano solo il tentativo, da parte di magistratura e polizia di rispondere ad accuse di inefficienza.

Ora però notizie di varia natura dal fronte dell'inchiesta giudiziaria lasciano credere che presto potrebbero esserci novità. E anche di un certo rilievo. Due giorni fa c'è stato l'arresto di due testimoni considerati reticenti.

Ieri gli stessi sono stati nuovamente interrogati dal giudice istruttore Imposimato (uno dei inquire magistrali che conducono l'istruttoria) e il loro arresto provvisorio, disposto in attesa che si ravvedessero e parlassero, è stato formalizzato. Chi siano i due non è stato possibile sapere. C'è chi dice che si tratta di due fratelli che avrebbero una tipografia a Guidonia, un comune vicino a Roma sulla Tiburtina. Amici di quel Triaca che gestiva la tipografia delle Brigate Rosse a Monteverde? Può darsi, come è possibile invece, che la posizione di questi testimoni si riferisca a tutt'altro. Di certo si sa solo che i magistrati li ritengono decisamente importanti.

Questa la prima novità. La seconda riguarda Elfo Mortati, il giovane che è indicato come appartenente a un gruppo dell'autonomia a Firenze, accusato di aver ucciso, durante una rapina («un esproprio») Paolo Gambescia (Segue in ultima pagina)

ULTIM'ORA

Sei attentati nella notte a Roma

ROMA — Sei bombe sono scoppiate nella notte a Roma, nello spazio di due ore fra le 24 e le 2. Sono stati colpiti una villetta, che la società «Gabetti» era stata incaricata di vendere, e due negozi di abbigliamento nel quartiere di Ostia Lido, un concessionario della Olivetti a via Terme di Tito, a Colle Oppio, un negozio di autoriscaldanti per trattori e macchine agricole a via di Salentini, a S. Lorenzo, e un negozio di tappeti persiani a via dei Prati Fiscali.

Al momento in cui andiamo in macchina non è possibile ancora tirare un bilancio preciso dei danni causati dalle esplosioni che, per la loro potenza, sono state avvertite in numerosi quartieri. A quanto risulta non ci sarebbero stati feriti.

Significativi anche i contraccolpi politici del massacro e della prova di forza in atto fra il regime e l'opposizione. Lo scia ha ieri annullato (o comunque rinviato) la sua partenza per le previste visite di Stato in Romania e RDT: mentre è stato annunciato dall'agenzia ufficiale PARS che il mini-direttore della Corte imperiale, Amir Abbas Hoveida ha presentato le dimissioni. Nulla è stato precisato circa le motivazioni del gesto: va ricordato che Hoveida, prima di divenire nel 1977 ministro della Corte, è stato per ben tredici anni



Proteste a Roma e in altre città

La sanguinosa repressione in Iran ha sollevato vive proteste in Italia. Manifestazioni popolari si sono svolte ieri a Roma, Milano (dove ha parlato Paolista nel corso del Festival dell'Unità), Genova, Bologna, Perugia e in altre città. La Fgci ha lanciato un appello a tutti i movimenti giovanili per un'azione comune di solidarietà con le forze che si battono per la democrazia in Persia. I gruppi del PCI della Camera e del Senato hanno annunciato ultimamente la loro partecipazione in Parlamento. Nella foto: una immagine della manifestazione di Roma.

A PAGINA 2 & 10

I ricordi di Edoardo Amaldi nel convegno di Roma

Quel giorno che Fermi lasciò l'Italia

ROMA — Enrico Fermi lasciò definitivamente l'Italia il 6 dicembre del '38. Con la famiglia, prese un treno per Stoccolma, dove andava a ricevere il premio Nobel, e lì continuò il viaggio per gli Stati Uniti: aveva ricevuto l'invito a tenere un corso alla Columbia University, ma si sapeva già che non sarebbe più tornato.

Il treno partiva verso le nove di sera: così credo almeno di ricordare, dice Edoardo Amaldi, il «fanciullotto» settantaduenne festeggiato in questi giorni dalla «scuola romana» di fisica nel momento in cui lo scienziato lascia l'insegnamento. E «fanciullotto» — ha ricordato a sua volta l'altro oratore al convegno ieri mattina — fu il premio Nobel Emilio Segre, era chiamato dal gruppo di giovani cerebri che,

dopo la fine degli anni Venti, si andavano riunendo nell'istituto di via Panisperna, intorno a Fermi.

E' un album di famiglia più volte sfogliato. Forse un po' ingiallito, ma alla cui conservazione tiene con cura gelosa. E soprattutto lui, appunto Edoardo Amaldi, il pater familias. Seguiamone un po' il racconto. Quella sera, lo scienziato, Franco Rasetti e qualche altra persona erano al bivio per salutare i Fermi. Uscendo dalla stazione — dice Amaldi — pensammo che lì finiva un periodo, in verità estremamente breve, che avrebbe potuto avere un'influenza sull'università italiana — e forse (ma era una istra ingenuità o illusione?) su tutto il paese. Il nostro piccolo mondo era stato di-

strutto da poderosissime forze esterne eavamo costruiti un edificio fragile, delicato, sulle pendici di un vulcano che aumentava la sua attività. E in fondo — dice Amaldi — noi eravamo risolti su quelle pendici.

Le leggi razziali del 14 luglio del '38 costituirono per uno solo dei motivi che ci dissuasero Fermi a lasciare l'Italia, uno solo degli assalti della degradazione in Europa causata dai governi fascista e nazista. E con Fermi, quasi contemporaneamente, furono in molti a partire: Emilio Segre, che insegnava a Palermo, se ne andò a Berkeley; Bruno Rossi lasciò Padova per Copenhagen; Bruno Pontecorvo già da tempo era a Parigi, a lavorare con i Joliot Curie. E poi, nella primavera di quell'anno era spa-

giocanza, dell'anima che scuote il Paese, bramando di conoscere il loro parere sulle discussioni in corso nella sinistra italiana (per cui sarà accaduto anche a noi, come a noi la «complicità» su cui, da un lato, si sente in autobus, al caffè, davanti ai cinema, alla stazione, i cittadini di mostrare non senza orgoglio quale una sia, sul socialismo, il pensiero autentico dei socialdemocratici, nell'ipotesi, sostanzialmente ottimistica, che ne abbiano uno? gli esponenti del PSDI decidono non di rinegoziare, compiuto, fruttuoso, troppo grato, ma «di partecipare più attivamente al dibattito». Il che vuol dire, in buona sostanza, che è vita in loro la speranza di riuscire finalmente a capire di che si tratta, tanto più che il ideologo del partito e l'on Nicolazzi il quale, in fatto di idee, sa mantenersi segreto con l'ostinazione, inimitabile, di chi non ne ha. Si tratta di un serio pensatore nel quale manca soltanto il pensiero: questa

«chiane chiane»

Ma è chiaro che qualche cosa di nuovo si muove. Si conosce per esempio le «sulle» ragioni del partito socialdemocratico? Ma gli dirigenti hanno pensato di indire un convegno apposito per dimostrare non senza orgoglio quale una sia, sul socialismo, il pensiero autentico dei socialdemocratici, nell'ipotesi, sostanzialmente ottimistica, che ne abbiano uno? gli esponenti del PSDI decidono non di rinegoziare, compiuto, fruttuoso, troppo grato, ma «di partecipare più attivamente al dibattito». Il che vuol dire, in buona sostanza, che è vita in loro la speranza di riuscire finalmente a capire di che si tratta, tanto più che il ideologo del partito e l'on Nicolazzi il quale, in fatto di idee, sa mantenersi segreto con l'ostinazione, inimitabile, di chi non ne ha. Si tratta di un serio pensatore nel quale manca soltanto il pensiero: questa

Fortebraccio